



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: 3 Aprile 2010

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Representation of the parent-child relationship in the cartoon. Part one: general considerations

La rappresentazione del rapporto genitori-figli nel cartone animato. Parte prima: considerazioni generali

di Savina Cellamare

Ricercatrice INVALSI

savina.cellamare@gmail.com

Abstract

Ci è sembrato che fosse interessante soffermarsi a osservare la rappresentazione dell'interazione tra genitori e figli rappresentata nei cartoni animati, un versante non ancora molto esplorato o almeno non esplorato nei termini in cui lo si propone in questo contributo.

Parole chiave: rapporto genitori-figli, famiglia, cartone animato

Introduzione

Parlare della famiglia mediatica non è certo un argomento nuovo; nei media, infatti, questa è largamente e variamente rappresentata in quanto le vicende domestiche offrono un materiale copioso e di sicura presa sul pubblico: talk-show, varietà, fiction offrono, o meglio esibiscono, situazioni di interazione familiare tra genitori e figli, tra coniugi, tra componenti di famiglie allargate e altro. La scelta di fare della famiglia un oggetto di rappresentazione risponde evidentemente a logiche di mercato, poiché la famiglia stessa è lo spazio principale di consumo dei prodotti mediatici. La necessità di soddisfare le esigenze di un pubblico "di massa", e perciò stesso ampio e diversificato, fa sì che l'offerta di contenuti sia di impronta generalista e la

programmazione si caratterizzi per il fatto di essere anodina, ovvero “priva di connotazioni forti, sia dal punto di vista linguistico, sia dal punto di vista ideologico” (Melchiorre, 2000). Anche parlare di cartoni animati non denota grande creatività; sono stati scritti innumerevoli quanto autorevoli testi sia sugli aspetti strutturali e narrativi che li caratterizzano, sia sui contenuti e i messaggi che veicolano, sulla loro pericolosità per lo sviluppo psicologico dei bambini come pure, per contro, sui possibili effetti positivi della loro fruizione da parte dei destinatari di questo prodotto. Tuttavia, ci è sembrato che fosse interessante soffermarsi a osservare la rappresentazione dell’interazione tra genitori e figli rappresentata nei cartoni animati, un versante non ancora molto esplorato o almeno non esplorato nei termini in cui lo si propone in questo contributo.

Tenendo conto dell’assunto affermato da diversi Autori per i quali il prodotto televisivo non crea una rappresentazione che condiziona l’utente ma rimanda al pubblico ciò che questi già ha nel suo bagaglio di convinzioni personali, spesso consolidate in forma di stereotipi, abbiamo voluto indagare il tipo di interazione tra genitore e figlio che si manifesta nell’ambiente rappresentativo costituito dal cartone animato. Per enucleare gli aspetti che caratterizzano questa interazione è stata allestita un’indagine esplorativa, nata – come spesso accade nella ricerca- da annotazioni e osservazioni raccolte occasionalmente durante incontri di formazione condotti con adulti, generalmente genitori, sulle vexata quaestio del rapporto tra famiglia e TV o su altri temi educativi (ad esempio gli stili genitoriali, i rapporti intergenerazionali, la conflittualità educativa ecc.). Poiché la polemica sull’incidenza che i media hanno, o avrebbero, nel determinare modelli di condotta è da anni viva e non accenna a spegnersi ma vive anzi periodici rinvigorimenti, abbiamo anche voluto vedere se il cartone animato offre agli utenti delle rappresentazioni delle relazioni familiari nuove, che vengono poi assorbite dal quotidiano, o se invece esso ripropone stereotipi tipici della nostra cultura circa la relazione genitore-figlio. Alla base della ricerca abbiamo posto le considerazioni teoriche che seguono.

Caratteri generali dei messaggi veicolati dai cartoni animati

La televisione, e i mezzi di comunicazione di massa in generale, hanno una connotazione multidirezionale derivante dall’intercultura e dalla multietnicità; di qui la copresenza di una pluralità di linguaggi afferenti da un lato ad orizzonti culturali diversificati, e dall’altro interni ad uno specifico contesto e caratterizzati dal loro essere trasgenerazionali, dove per generazione si intende “un gruppo umano di comune età anagrafica, possibilmente accumulato da simili passioni, intenti, valori di riferimento” (Pellitteri, 2002, p. 20) e da un comune immaginario eroico, cioè da quell’insieme di personaggi che, pur essendo riconducibili a canoni narrativi diversi, sono investiti di valore ideologico.

L’eroe definisce un personaggio ontologicamente ibrido, sospeso tra realtà identitarie ed affettive diverse che, in forza del possesso di particolari doti e di un forte senso di responsabilità, vive al di sopra della Legge perseguendo l’ideale di Giustizia; egli, strutturalmente legato alla propria missione anche quando incompreso, riparando i torti e proteggendo i deboli ha una funzione conservatrice e riparatrice. Figura antitetica e complementare è quella del punitore o antieroe, caratterizzato da una violenza iperbolica e da un uso distruttivo delle proprie risorse. Ciò che accomuna l’eroe e l’antieroe è il vissuto della solitudine. Tra questi due poli si colloca il quasi-eroe, cioè un individuo che viene ad assumere il ruolo di eroe in funzione di avvenimenti che lo coinvolgono suo malgrado ed ai quali fa fronte ricorrendo alle proprie capacità e attitudini; generalmente si tratta di personaggi femminili. Questa tripartizione tipica della cultura occidentale e mutuata dalla letteratura dell’800 e del ‘900, ha subito una forte riconfigurazione in seguito

all'avvento degli anime, che ha determinato un allargamento del concetto di eroe segnando il passaggio dall'eroe classico all'eroe culturale, con il quale un'ideologia o un valore si concretizza nell'agire, non più di un solo eletto, ma di ogni membro della comunità; ed ecco che assumono una significatività positiva personaggi quali orfani, adolescenti, campioni sportivi e soprattutto le figure femminili e con questi una visione laicizzata ed universalizzabile del modo di concepire la guerra, la violenza, la solidarietà, l'ambiente, l'amicizia, l'amore e il sesso. Gli anime, concepiti nel rigido rispetto dei canoni di genere e delle fasce di età, hanno lo scopo di suscitare emozioni attraverso trame facilmente accessibili e piacevoli dal punto di vista narrativo; la funzione di comprimario assunta di volta in volta dai personaggi maschili o dai personaggi femminili dipende dunque dal target di riferimento, anche se la figura della donna risente degli stereotipi interni alla cultura nipponica: le eroine sono infatti spesso caratterizzate dall'androginia (come Lady Oscar), che ha sia la funzione di sottolineare la subalterità del genere femminile rispetto a quello maschile, e quindi la possibilità di emanciparsi solo attraverso il sotterfugio del travestimento che ne cela la vera identità di genere, sia di simbolizzare la transizione conflittuale dall'infanzia all'adulthood. La medesima funzione è assolta dalla magia che, proponendo continui mutamenti della struttura fisica, avvicina gli spettatori alle trasformazioni corporee connesse al periodo adolescenziale e alla conseguente ristrutturazione dello schema mentale. È opportuno sottolineare che la metamorfosi magica non coinvolge la sfera cognitiva del protagonista, in genere di sesso femminile, che mantiene così i modelli interpretativi fasi-specifici che rappresenta: infatti nel caso in cui l'età del personaggio coincida con quella del fruitore si mantiene il legame di identificazione empatica a prescindere dall'apparenza fisica, sia quando il nuovo aspetto conservi l'identità di genere del protagonista stesso sia quando questo assuma le caratteristiche del sesso opposto; la funzione assolta dalla magia è dunque di tipo proiettivo. Il tema dell'ibridismo, e dunque della sospensione ontologica tra due realtà differenti, è il tratto caratterizzante delle figure dei robot e dei cybor; si tratta infatti di esseri in parte uomini e in parte macchine che vivono la condizione del rifiuto perché visti come divergenti dalla norma. Questo disagio, che li rende dei quasi-eroi, è reso attraverso la creazione di scenari specifici per ogni singolo personaggio, come ad evidenziare la peculiare unicità del vissuto interiore. Sia i robot sia i cybor, nella loro necessità di una vita relazionale di tipo grupale e nel loro rappresentare il diverso, possono essere interpretati come la metafora tanto dell'adolescenza quanto della condizione dell'immigrato; in particolare, il gruppo rappresenta il luogo nel quale l'identità esteriore e la condivisione di obiettivi comuni convergono. Il rapporto tra la corporeità umana e la corporeità meccanica si presta inoltre ad essere inserito nel dibattito bioetico interno alle recenti speculazioni scientifiche e religiose. La bioetica, ovvero "lo studio sistematico della condotta umana nell'ambito della salute, quando tale condotta è esaminata alla luce di valori e principi etici" (Traversa, 2002, pp 40-41), nel suo valutare le problematiche che "si generano sulla base dei motivi epistemologici, conoscitivi e scientifici, interni alla scienza in quanto tale e ai suoi diversi paradigmi" apre la riflessione sulla questione della consapevolezza dei limiti e del fare responsabile e con esso della possibilità di scegliere. La motivazione all'avventura è definita dal tema della ricerca della famiglia o di uno dei genitori e assume da un lato il significato della scoperta delle proprie origini e della propria storia personale e dall'altro dell'esperienza della diversità e del razzismo connessi ai caratteri somatici; ancora una volta è evidenziato come la corporeità costituisca il termine medio tra il mondo interno e mondo esterno. Di qui l'importanza del riconoscimento che "non interviene, con le sue dinamiche e le sue processualità, in un momento secondo rispetto alla costituzione della soggettività", ma al contrario è interrelato con il "costituersi di un soggetto all'interno di un contesto [...] dal quale il soggetto è sempre preceduto e

determinato. In tale senso, dopo essersi costituito in quanto identità (tramite una logica del conoscere), dopo essersi affermato come ipseità (l'ipse definisce l'identità mobile considerata nella sua dimensione storica e quindi definita spazialmente e temporalmente) attraverso l'assunzione del proprio agire ([...] la cui azione si riflette sul proprio passato e si proietta nel proprio futuro), il soggetto si ritrova ad affrontare la questione di sé relativamente all'altro, all'alterità" (Ricoeur, 2005, p. XV). Anche l'umorismo, nella sua duplice accezione grottesca e goliardica, obbedisce ai medesimi criteri di differenziazione dei fruitori. L'anime sportivo costituisce un prodotto assolutamente caratterizzato dal punto di vista culturale; in esso vengono proposti infatti i valori fondamentali "dell'etica orientale, quali: la fatica, il raggiungimento dell'obiettivo, il dolore, l'abnegazione, il lavoro di squadra e il valore del singolo, la forza fisica e la forza della mente, la lealtà, la costanza, il potere della concentrazione" (Pellitteri, 2002, p. 176). Il protagonista, a prescindere dal sesso, è quindi impegnato in un costante processo di miglioramento personale che non passa attraverso l'acquisizione di posizione di potere ma attraverso la distinzione derivante dal possesso di determinate qualità morali; di qui la scelta di estendere la dimensione temporale che fa sì che l'azione svolta non si consumi in un lasso di tempo verosimile ma si protragga, rendendo lo spettatore partecipe dei pensieri dei protagonisti. E' solo attraverso l'esplicitazione del pensiero infatti che è possibile cogliere la levatura spirituale del personaggio e il significato del confronto con l'avversario, che rappresenta sia un rivale da battere sia la presentificazione delle proprie debolezze; si è quindi di fronte ad una competizione affettivo-emotiva e fisica. Lo sport appare come "una metafora della durezza della vita" (Pellitteri, 2002, p. 180) nel quale si intrecciano violenza, scorrettezze, vendetta e morte ma anche sentimenti e modelli positivi; la pratica sportiva è un possibile orizzonte di senso. In quasi tutti gli anime è presente il tema del viaggio, inteso come scoperta dello spazio fisico e dello spazio interiore, funzionali alla ricerca del sé. È opportuno rilevare che i valori della cultura nipponica sono proposti in maniera esplicita e sono chiaramente identificabili all'interno di ogni singolo episodio, anche in presenza di adattamenti che hanno censurato atteggiamenti ed abitudini ritualizzati non rispondenti alla cultura occidentale; al contrario la componente ideologica dei cartoon americani è rintracciabile non nel singolo cortometraggio o in una serie specifica ma nell'intera produzione, che propone una visione del mondo e un approccio alla fantasia tipico di una determinata casa produttrice. Si tratta di prodotti prevalentemente ludici, in cui il sovvertimento dell'ordine e la conseguente anarchia rendono i personaggi comici nella loro drammaticità; la fissità delle caratteristiche identitarie dei protagonisti, la dimensione atemporale, la beffa, il paradosso, le deformazioni morfologiche, lo scontro fisico, lo sconvolgimento delle leggi della fisica e l'ironia, ottenuta attraverso un uso quasi nullo del linguaggio verbale, non sono però mai privi di ricorrenze tematiche subliminali. Negli anime le azioni intraprese sono auto esplicative, mentre nella produzione americana non è infrequente che alcune serie proponano, alla fine dell'episodio, una parte riservata alla decodifica di quanto accaduto. È significativa l'esistenza di alcuni punti di raccordo ideologici trasversali alla cultura americana e alla cultura giapponese, quali: il razzismo, il rifiuto della diversità, la ribellione verso le forme deviate di potere, la catastrofe ecologica e nucleare. In definitiva è possibile affermare che la pericolosità della fruizione dei cartoons o degli anime da parte di un pubblico molto giovane risiede nella mancanza di competenze comunicative idonee alla decodifica del contenuto e al contesto socio-relazionale e culturale in cui questi sono inseriti. Ne deriva che i valori proposti non sono accostati in maniera acritica, ma sono accolti ed interiorizzati sulla base dei modelli proposti dalle figure genitoriali, parentali e degli adulti di riferimento. Occorre pertanto una modalità idonea di porsi di fronte al prodotto mediatico, creando le condizioni per apprezzare, valutare e giudicare ciò

che si vede; l'educazione televisiva si basa, infatti, sull'acquisizione del senso estetico e del senso critico e quindi sulla formazione di una forma mentis alla cui base si trova la capacità di comunicare, e che trova nella famiglia prima, e nel più ampio contesto sociale e delle istituzioni educative poi, un contesto di sviluppo. Potremmo quindi dire che se il cartone animato, così come qualunque prodotto multimediale, diventa fonte di problemi per la famiglia è la famiglia stessa a doversi interrogare sui motivi per cui questo accade.

La famiglia attuale i suoi nuovi bisogni.

La famiglia vive attualmente notevoli trasformazioni all'interno di una società che, a sua volta, è soggetta a cambiamenti rapidi, soprattutto sotto la spinta di un sempre più accentuato pluralismo culturale, religioso, etnico. Ovviamente tali mutamenti incidono sulle modalità di relazione che la famiglia sperimenta al suo interno e nella relazione con il contesto socio-culturale cui appartiene o si trova inserita, per scelta o per fatti contingenti. Uno dei cambiamenti più evidenti, che hanno sollecitato l'attenzione della ricerca sociologica e psicologica, è dato dall'aumento delle distanze fra le generazioni. Uno dei motivi per cui questo si verifica può essere rintracciato nel fatto che i genitori scelgano di avere i figli ad un'età sempre più avanzata e con un investimento affettivo ed economico sempre più elevato. Queste scelte possono avere come conseguenza un allentamento del legame tra genitori e figli per effetto della distanza d'età maggiore che in passato, quando tra le generazioni intercorrevano circa 20 anni. Oltre al fattore età, potevano influire sulla vicinanza i tempi e i modi di vivere, indubbiamente più lenti in quanto non sostenuti dall'accelerazione tecnologica particolarmente evidente nell'ultimo trentennio. I tempi più lunghi in cui si realizzava il cambiamento e le minori possibilità di movimento, dovute anche al diffondersi dell'informazione globale, favoriva una maggiore identificazione dei figli con i genitori. Ne è un esempio l'ereditarietà delle professioni e dei mestieri; spesso i figli svolgevano la professione dei genitori, possedevano conoscenze e competenze un po' più avanzate, ma non totalmente diverse, vivevano in luoghi confinanti, se non negli stessi. Da alcuni anni questi meccanismi si sono incrinati e in alcuni casi dissolti e questo causa inevitabilmente un divario molto ampio fra genitori e figli. Se prendiamo come esempio l'ambito lavorativo si vede come i figli spesso svolgano professioni inimmaginabili per i genitori, in quanto inesistenti al tempo in cui i genitori hanno effettuato le loro scelte lavorative, con conoscenze e competenze molto diverse; la possibilità di muoversi in luoghi diversi in tempi rapidi e le esigenze poste dall'economia, che non ha più carattere locale ma planetario, incidono indubbiamente su bisogni e costumi dei più giovani e determinano decisioni e modi di vivere non sempre comprensibili per gli adulti. Per apprezzare il peso della distanza tra generazioni non occorre però andare lontano e si può rimanere entro le mura domestiche, davanti ad un computer, ad esempio. Molti adulti hanno fatto la sconcertante esperienza di sentirsi incapaci di gestire una macchina con cui i figli hanno un rapporto di grande libertà e confidenza fin da piccoli. Si tratta di situazioni che possono creare nei genitori disagio, sensazioni d'inutilità e/o d'incomprensione, di diminuzione del valore del ruolo genitoriale; può così diventare difficile riconoscersi adulto, ovvero esperto che dovrebbe sostenere la crescita del più giovane, e riconoscere il ruolo del figlio, soprattutto alla luce di un'immagine dei ruoli consolidata dalla tradizione ricevuta: "Mio figlio non lo riconosco più... noi non eravamo così", "Non so mai come comportarmi con mio figlio" sono frasi ricorrenti nei dialoghi tra genitori, che denota la difficoltà a gestire la relazione, cosa molto più ampia e profonda dell'incapacità di utilizzare un computer insieme. D'altro canto i genitori tendono, a loro volta, a distanziarsi dalle figure genitoriali d'origine (è comune l'affermazione "non vorrei essere come mio padre"), ma trovano difficoltà a definire e

mettere in atto nuove identità genitoriali e a ricomporre il gap che si verifica tra il modello ricevuto e le molteplici stimolazioni che richiedono una rapida riconfigurazione di quel modello. Un secondo fattore che determina per la famiglia bisogni tipici del nostro tempo è costituito dall'affermarsi di nuove identità maschili e femminili, legate ai cambiamenti connessi con il modificarsi dei ruoli femminili e maschili nella famiglia e nella società. Il fatto che la donna occupi spazi di dominio tradizionalmente maschile implica una ridefinizione dell'identità e del ruolo femminile, cosa che d'altro canto mette in crisi il ruolo maschile e paterno, che invece sta a sua volta cercando faticosamente un proprio modello e una propria rinnovata modalità di relazione. I padri, come rileva la letteratura più recente, spesso si sentono esclusi dalla crescita del figlio durante la primissima infanzia, a causa del legame simbiotico fra madre e bambino; richiedono, in seguito, di essere coinvolti nella cura del figlio, ma esprimono la fatica di elaborare modalità comunicative e relazionali proprie, diverse da quelle della madre e anche da quelle dei propri padri (Andolfi, 2001; Starace, 1983; Ventimiglia, 1994). Mancano, però, modelli di riferimento chiari e significativi per una nuova identità maschile meglio rispondente alle attuali esigenze sociali, educative, affettive, relazionali. Una delle conseguenze più diffuse e più studiate oggi è costituita dalla difficoltà ad assumersi quello che, nella nostra cultura, è il codice paterno, ovvero il ruolo di chi stabilisce le regole e riveste una certa autorità, sia quando i figli sono piccoli, sia durante la delicata età adolescenziale. E' ormai unanimemente riconosciuto, a questo proposito, uno sbilanciamento verso un comportamento femminile/materno all'interno della famiglia attuale; la letteratura, in altre parole, sottolinea come i genitori tendano entrambi ad esibire comportamenti ed atteggiamenti connessi, nella nostra cultura, al codice materno. Risulta, quindi, più facile per madri e padri prendersi cura, proteggere, aiutare i figli; è invece più difficile trovare ed attuare modalità di relazione che impongano e richiedano anche la spinta verso l'autonomia e l'indipendenza, la capacità di responsabilità, il rispetto delle regole. Il ruolo di chi impone la regola è in ogni modo molto scomodo. Un sintomo della difficoltà a rivestire il codice paterno è evidente nelle richieste che i genitori pongono sempre più alle scuole: richieste di consulenza e di gruppi di discussione proprio sulle tematiche delle regole, dei limiti, dell'autonomia. Questi argomenti generano, infatti, forte apprensione sia nei genitori con figli piccoli sia in quelli con figli adolescenti: le famiglie sono cosce della propria difficoltà nel proporre (o, a volte, nell'imporre) limiti ai propri figli e richiedono alla scuola gli spazi per confrontarsi su questi limiti, per trovare le modalità per elaborare e affrontare in maniera costruttiva le eventuali trasgressioni. Un lavoro sinergico e integrato tra famiglie e scuola sarebbe del resto più che auspicabile, dal momento che sono le due agenzie educative che in modo più pervasivo e per un tempo lungo concorrono alla strutturazione della persona in tutte le sue dimensioni. Un terzo fattore di rilievo, molto più di quanto non appaia a molti, è la perdita di riti e rituali condivisi, un patrimonio culturale, religioso e sociale, oltre che personale, che si è pericolosamente assottigliato.

In realtà, oltre alla mancanza di grandi rituali, i nostri ritmi di vita prevedono oggi anche la scomparsa di riti più quotidiani, come il pasto insieme. In molte famiglie è difficile ritrovarsi e condividere questo momento a causa degli orari complessi di uscita e/o di entrata dal lavoro, e così via. Questo fenomeno, sempre più evidente nella ricerca da parte di bambini e di ragazzini di altri e nuovi riti, a volte pericolosi, come il consumare sostanze stupefacenti insieme o il bere in gruppo per essere riconosciuti ed entrare e a far parte di un ambiente che conferisce una identità, anche se scomoda sul piano personale e sociale. Del resto i ritmi di vita che restringono gli spazi dello stare insieme in famiglia ampliano il tempo trascorso fuori casa, ad esempio a scuola, dove i bambini svolgono la maggior parte della loro giornata. Se il tempo per stare in casa si contrae drasticamente

è abbastanza facile che i momenti di permanenza a casa debbano essere suddivisi tra molteplici esigenze di tipo organizzativo e logistico e che quindi lo spazio per la relazione tra genitori e figli sia esiguo, o peggio frettoloso. È forse opportuno fermarsi a riflettere che “l’educazione indaffarata, faccendiera, che va e viene senza posa, che chiacchiera senza fine, è l’immagine di una vita vissuta solo in superficie”; occorre allora recuperare “il significato delle pause, l’autorità che si esprime sottovoce, il linguaggio dei gesti espressivi misurati, degli sguardi pieni dell’anima, delle strette di mano”

Conclusioni

Con quanto abbiamo detto fino a questo punto abbiamo voluto evidenziare le caratteristiche salienti dei due poli oggetto di interesse, ovvero la famiglia e i cartoni animati, per cercare di creare una base di conoscenza alla luce della quale analizzare i possibili effetti socio-educativi prodotti dalla fruizione televisiva. Da questa analisi sono scaturite le sollecitazioni che hanno avviato la ricerca esplorativa sulla rappresentazione del rapporto che intercorre tra genitori e figli, e più in generale tra adulto-educatore e giovane-educando, nei cartoni animati. Il percorso di ricerca e le riflessioni, a nostro avviso interessanti, che sono emerse saranno presentate in un successivo contributo.

Riferimenti Bibliografici:

- AMMANNITI M., *Crescere con i figli*, Milano, Mondadori, 1997;
- ANDOLFI M., *Il padre ritrovato. Alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Milano, Franco Angeli, 2001;
- ARGENTERI S., *Affetti, emozioni, passioni: dal conflitto alla costruzione del senso*, in SUSI F., CIPRIANI R., MEGHNAGI D., "Le antinomie dell’educazione nel XXI secolo", Armando, Roma, 2004, 236-243;
- AROLDI P., *La meridiana elettronica. Tempo sociale e tempo televisivo*, Milano, Franco Angeli, 1999;
- BRONFENBRENNER U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 1986;
- BRUNER J.S., *Il significato dell’educazione*, Roma, Armando, 1973;
- CALLARI GALLI M., *Antropologia culturale e processi educativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1993;
- CAMAIONI L. (a cura di), *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1999;
- CENDON P., *Il bambino e le cose*, Milano, Franco Angeli, 1993;
- FABIO R.A., *Genitori positivi, figli forti*, Trento, Erickson, 2003;
- HORKHEIMER M., *Studi sull’autorità e la famiglia*, Torino, UTET, 1974;
- KENDAL P., DI PIETRO M., *Terapia scolastica dell’ansia*, Trento, Erickson, 1996;
- L’ABATE L., *Famiglia e contesti di vita. Una teoria dello sviluppo della personalità*, Roma, Borla, 1995;
- MEAD E., *Sei approcci all’educazione del bambino. Modelli psicologici*, Roma, Armando, 1989;
- MELCHIORRE V. (a cura di), *La famiglia italiana. Vecchi e nuovi percorsi*, Milano, San Paolo, 2000;
- MONTUSCHI F., *Competenze affettive e intelligenza*, Brescia, La Scuola, 1993;
- MONTUSCHI F., *L’aiuto fra solidarietà e inganni. Le parole per capire e per agire*, Assisi, Cittadella, 2002;
- OATLEY, K., *Percezione e rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1982;
- PELLITERI M., *Mazinga nostalgia. Storia, valori e linguaggi della Goldrake-generation*, Roma,

King Saggi, 2002, seconda ed;

PETTER G., *Dall'infanzia alla preadolescenza. Aspetti e problemi fondamentali dello sviluppo psicologico*, Firenze, Giunti, 1972;

RICOEUR P., *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2005;

SARACENO C., *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976;

SPONCHIADO E., *Capire le famiglie*, Roma, Carocci, 2001;

STARACE G. (a cura di), *La paternità. Le funzioni, i miti e l'esperienza dell'essere padre*, Milano, Franco Angeli, 1983;

TOGLIATTI MALAGOLI M., TELFENER U. (a cura di), *Dall'individuo al sistema. Manuale di psicopatologia relazionale*, Torino, Boringhieri, 1991;

VENTIMIGLIA C., *Di padre in padre. Essere, sentirsi, diventare padri*, Milano, Franco Angeli, 1994;

VOLPI C., *La famiglia che rimane*, Roma, SEAM, 1996.